

CONVERSAZIONE. L'INTELLETTUALE RACCONTA A UN ALLIEVO LA SUA CARRIERA DI IRREGOLARE

Fofi: «Io, un critico arrogante»

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista di Alessandro Leogrande a Goffredo Fofi, tratta dal numero gennaio-febbraio di Immaginazione, Manni editore, in uscita a fine mese.

Cosa ti ha spinto a diventare un critico? Come sei arrivato a scegliere la critica quale spazio principale di intervento culturale e politico-culturale?

È accaduto per caso. Ero un lettore forte e uno spettatore cinematografico forte. Quando ho lasciato la Sicilia e Danilo Dolci e mi sono trasferito a Torino, ho trovato lavoro come correttore di bozze all'Einaudi e, in seguito, al Centro Gobetti. Paolo Gobetti mi chiese di dargli una mano a fare una rivistina che si chiamava *Il nuovo spettatore cinematografico*. Vi ho collaborato per tutta la sua breve vita, durata tre o quattro anni, e ho cominciato a scrivere qualche recensione di film. Il cinema era l'argomento su cui mi sentivo più preparato. Poi, a Parigi, sono entrato nel giro di *Positif*, rivista intorno alla quale gravitavano grandi personalità della sinistra francese (Paul-Luis Thirard, Michele Firk e altri) che facevano contemporaneamente riviste e giornali di intervento politico, e poi c'era tutto il gruppo surrealista...

L'intreccio tra cinema e letteratura si è saldato velocemente, il passaggio alla letteratura è stato naturale. Mi capitò allora di tradurre per *Positif* le recensioni cinematografiche di Borges, sono stato il primo a metterle insieme. (...) Ovviamente l'esperienza-chiave della mia vita, di qualche anno successiva, è stata quella dei *Quaderni Piacentini*. È con i *Piacentini* che sono diventato il critico cinematografico – in qualche modo ufficiale – della nuova sinistra. (...) Ecco, non ho mai avuto una formazione specifica, ho sempre mantenuto – o almeno ho sempre cercato di mantenere – il punto di partenza di una diversità.

► SEGUE A PAGINA 13

► SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa diversità è stata una scelta obbligata, perché non ero un professore, non avevo i titoli per fare il critico con la C maiuscola come possono farlo altri; ma l'ho anche un po' rivendicata, con una certa spavalderia, la spavalderia proveniente dal sentirmi portatore della diversità attiva del '68, di una nuova sinistra emergente.

Io che leggevo Fortini ed ero amico di Fortini credevo moltissimo al suo discorso sul mandato sociale. Quindi la mia arroganza (sì, diciamo una certa arroganza) veni-

va anche da questa assunzione di responsabilità, o presunzione di responsabilità, che mi ha portato spesso a dire: «Io parlo perché ho alle spalle un movimento. Non solo: sono un membro di un movimento, mi sento parte di un movimento... Ed è in base a questo che mi sento in diritto di poter giudicare, di poter discutere, di poter intervenire nelle questioni dell'arte dal punto di vista di una cultura nuova». Questa cultura nuova era in buona sostanza, per me, la *post-nouvelle vague*, ma anche la soggettività giovanile, il *movement americano*... Ti senti parte di un'onda.

E questa idea di comunità, di far parte di una comunità allargata, quando si è persa, secondo te?

Si è persa molto presto, direi nel '77. Per me il '77 è stato l'inizio della fine. Ho cercato di stare dentro in quel nuovo movimento, di dialogare, scoprendo anche cose importanti e nuove, perché in fondo quell'area neo-letterata che veniva fuori dal movimento (i libri di Palandrì o di Piersanti) io l'ho molto esaltata. Questi romanzi, come anche i fumetti di Pazienza, recuperavano una nuova soggettività che era stata del tutto estromessa dalla politica. Nato come fenomeno di nuova soggettività, il '68 era diventato poi rapidamente neo-stalinista. Neanche leninista, peggio insomma. Le ragioni dell'arte andavano invece rivendicate, e questo era uno degli aspetti presenti nel '77. Ma il '77 ha anche evidenziato come il '68 fosse decisamente morto. Per me fu uno shock quando feci una stroncatura di *Ecce Bombo* su *Linus*. Dissi che quel film denigrava il '77, che i giovani del '77 non erano affatto così, non erano tutti così... Ci fu una rivolta del '77 contro di me. Arrivarono più di 250 lettere a *Linus*, e Oreste Del Buono me le leggeva al telefono con grande divertimento reciproco. Erano piene di insulti: «Fofi non ha capito un cavolo, noi siamo così e ci

piace!» E «ci piace»? Mi dissi: è finita, questa generazione è persa... e difatti era vero, era una generazione persa. (...)

Oggi il rapporto tra cultura e politica, tra lavoro intellettuale ed élites politiche, è del tutto saltato. Non c'è più alcun confronto reale, tutti parlano senza essere realmente ascoltati. È come entrare in un bar affollato in cui tutti si parlano addosso. In questo senso, non puoi dire che esista la censura: tutti hanno rubriche, tutti scrivono, e chi non ha spazio sui giornali s'inventa un blog su internet. C'è un'iper-lettura della realtà che però, tranne in rari casi, incide pochissimo. Allora la domanda è: in questo contesto che cosa incide o che cosa non incide, che cosa ha senso fare? E poi, in relazione alla questione che ti ponevo prima, pensi che questa situazione di stallo possa cambiare nei prossimi anni?

Mah, le crisi devono essere molto radicali per produrre dei cambiamenti veri, altrimenti quello cui si assiste sono i soliti aggiustamenti, i soliti opportunismi, i soliti riposizionamenti: il trasformismo è alla base della storia degli intellettuali, in Italia in particolare... Però io credo che la chiave di tutto il discorso sia da un'altra parte, che non abbiamo affrontato finora. Ha a che fare con l'educazione. Io nasco maestro elementare e in qualche modo me ne vanto. Quello che io teorizzo non è il discorso dei padri e figli, perché mi sono sempre ribellato contro i padri autoritari e credo che bisogna continuare a farlo, perché i padri hanno fatto cilecca, nella società contemporanea i padri sono un disastro, intendo i padri morali, politici, insomma il potere, gli adulti. Bisogna parlare invece di fratelli maggiori e fratelli minori, con un grado di permeabilità molto forte, perché molto spesso a me succede di imparare un sacco di cose dai fratelli minori. Mi fanno capire delle cose che vedono meglio per ragioni generazionali. Questo aspetto dell'educazione secondo me è molto importan-

te, ed è strettamente legato all'idea delle minoranze.

Credo fortemente nel fatto che comunque si è sempre perdenti, e che la cultura dominante è sempre la cultura del dominio, la cultura del potere. Quindi bisogna continuamente riproporre dei modelli di resistenza minoritari, specialmente sul piano culturale. Non sul piano politico: sul piano politico è legittimo che la minoranza aspiri a diventare maggioranza, sul piano culturale no! Sul piano culturale io credo che, nel momento in cui ti accorgi che stai diventando maggioranza, devi alzare il tiro, perché vuol dire che c'è qualcosa che non funziona, che ti stai adeguando ai nuovi sistemi di potere, al nuovo conformismo della società e ai suoi meccanismi. La cultura, per definizione, ha senso se non è conformista, se crea delle contraddizioni, se mette in luce le contraddizioni, se provoca delle novità, appunto; e quindi questo lo puoi fare se hai un atteggiamento di attenzione, non compiacente, verso i più giovani, verso quello che producono i fratelli minori. Ma, come dicevo prima, il discorso è sempre quello: quale nuovo sì e quale nuovo no.

Oggi si parla di fine di un ventennio, o addirittura di un trentennio. E molti, nel momento in cui criticano Berlusconi, esaltano gli anni ottanta, come gli anni dell'edonismo, della leggerezza, della liberazione del post-terrorismo, quasi fossero un'isola felice poi rovinata dagli anni novanta e dal berlusconismo. E invece no! Berlusconi l'ha inventato Craxi! E dietro Craxi e Berlusconi c'erano comunque l'economia, la finanza, e non erano affatto spensierate. Ecco perché, ripeto, il discorso del nuovo non può essere semplificato, non può essere slegato dall'economia. Altrimenti diventa ideologico.

Il punto è: in base a che cosa critichi il conformismo? Oggi la critica del conformismo è fine a se stessa, diventa essa stessa una moda conformi-

sta. Invece la domanda da rilanciare è: qual è l'orizzonte morale o etico, il modello altro di cultura, diciamo anche eretico, in base al quale critichi la cultura dominante?

Per questo sono importanti le minoranze che ti sei costruito, o da cui hai appreso dei modelli che sono alternativi. Sono un cultore di Tolstoj, non dell'americanismo, non della legge del più forte o del più furbo. Quindi credo che il nodo sia tutto lì: nel rifiuto di partecipare alla corsa dei topi, come diceva Paul Goodman. Semplicemente non concorri, perché non vuoi diventare ministro della cultura, direttore di *Repubblica*, presidente della Rai, eccetera eccetera. Io ho in mente un'altra idea di cultura, della funzione dell'intellettuale, che è quella del pensiero critico ma anche della formazione, dell'educazione, del tirar fuori delle cose utili. Incidere sulla realtà non vuol dire inseguire il modello di Richelieu o del consigliere del principe. Occorre rimanere sul concreto: uscire dai grandi discorsi teorici, tirarsi su le maniche e far delle cose... In questo senso, io non vedo una grande differenza tra la mia attività critica e il lavoro che ho fatto alla Mensa dei bambini proletari a Napoli, a Montesanto, alla metà degli anni settanta o altre cose del genere: erano per me la stessa cosa, era un modo di fare cultura in una situazione data, in rapporto a dei bisogni reali, a delle tensioni concrete. Poi, altra cosa che uno impara subito, la realtà cambia in continuazione, rapidamente, e quindi devi essere pronto a cambiare anche tu. Non ti è consentito essere rigido. Quando tutti erano marxisti e rivoluzionari, io mi definivo anarco-socialdemocratico. Anarchico nei principi, nei valori generali, fondamentali, quelli di Malatesta e di Berneri. E socialdemocratico nella loro applicazione pratica: è momento per momento che tu vedi come la realtà ti spinge ad attuare i medesimi principi.

ALESSANDRO LEGOGRANDE

CONVERSAZIONE. DAI "QUADERNI PIACENTINI" ALLO "STRANIERO"

Fofi: «Il '77 fu l'inizio della fine del movimento»



www.ecostampa.it

IMPEGNO. Dice il critico. «In politica è giusto ambire alla maggioranza, ma in cultura è meglio stare con la minoranza, non bisogna partecipare alla "corsa dei topi". L'intellettuale non deve voler diventare ministro della cultura, direttore di "Repubblica", presidente della Rai».

Leggevo Fortini ed ero amico di Fortini, credevo moltissimo al suo discorso sul mandato sociale

Oggi si parla di fine di un ventennio o addirittura di un trentennio
Ma molti riescono a criticare Berlusconi ed esaltare gli anni 80
Assurdo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



► Mario Persico, "Coppia pataparanoica", 2010

